

Messia e “tempi messianici”

[pubblicato in *Terrasanta* (Judaica) 4 (2010) [3] 9]

“Io credo, con fede assoluta, nella venuta del Messia: e benché tardi a venire, nonostante tutto, io credo!” Queste le parole di un inno che si canta durante la cena pasquale ebraica ricordando i superstiti del Ghetto di Varsavia che, durante la *Shoah*, vanno incontro alla morte assieme ad altri sei milioni di ebrei. Tale inno è stato ripreso dalla musica popolare israeliana e fa da supporto ad una delle danze tradizionali. Può capitare quindi di sentirlo riproporre durante i tragitti di volo dall’Europa a Tel Aviv con la compagnia El Al, oppure è ritrovabile su qualche CD acquistato durante un viaggio in Israele. Solitamente è indicato con le parole iniziali: *’ani ma’amin* , “ Io credo”.

L’attesa messianica è uno dei capisaldi della vita religiosa ebraica, e per questo è uno degli elementi che caratterizzano la liturgia, nell’ambito della quale il richiamo alla venuta del Messia emerge in maniera significativa nella quindicesima benedizione che segue la recita dello *Shema’*, la professione di fede: “Fai presto crescere il germoglio del tuo servo David, che sollevi la fronte, grazie al tuo aiuto; perché noi continuamente speriamo nella salvezza che ci viene da Te. Benedetto sei Tu, Signore, che porta gloria e salvezza”. Come si può notare, nonostante l’iniziale riferimento esplicito ad un Messia davidico, l’accento si sposta poi sulla salvezza che “viene da Dio”, lasciando intendere che, comunque vadano le cose, tutto dipenderà da Lui. Nell’ebraismo infatti l’attesa messianica va considerata soprattutto in riferimento ai “tempi messianici”, che si manifesteranno con un cambiamento storico visibile nell’orizzonte della profezia di Isaia: scompariranno la malattia, il dolore e la morte, nel mondo regnerà la pace e ci saranno segni visibili di un’era nuova. Seguirà poi il “mondo avvenire”. Se tale processo sarà mediato o meno dall’azione di un Messia è oggetto di discussione. Il *Talmud* – fonte rabbinica autorevole – raccoglie le posizioni più svariate: il “figlio di Davide”, prescelto e “consacrato” da Dio (Messia significa “unto” e non ha connotazioni sovrumane), giungerà secondo alcuni quando gli uomini faranno il bene, secondo altri quando il male dilagherà ovunque, ma c’è anche chi ritiene che Dio stesso potrebbe cambiare la storia senza bisogno di intermediari. E ancora: “Se Israele osservasse due *Shabbat* secondo la *Torah* – l’insegnamento rivelato al Sinai – immediatamente sarebbe redento” (*Talmud Babilonese, Shabbat* 118b). Non dimentichiamo inoltre l’attesa legata al ritorno del profeta Elia che potrebbe avvenire proprio durante la celebrazione di una cena pasquale. Interessante, anche se minoritaria rispetto a quella davidica, è la posizione di chi ritiene che il Messia potrebbe essere un discendente di Giuseppe, figlio di Giacobbe, un Messia sofferente sul modello del Servo del Signore

deuteroisaiano, un Messia “nascosto” destinato alle “genti” e inviato da Dio per preparare i “tempi messianici” per tutti. Nell’orizzonte del dialogo cristiano-ebraico tutto ciò apre un significativo spazio di confronto: nel rispetto della differenza per cui per sul versante cristiano il Messia ha una connotazione divina che per l’ebreo non è accettabile (andrebbe contro al divieto di farsi immagini di Dio), c’è da chiedersi quanto “il tempo dell’attesa” del ritorno di Gesù di Nazareth non possa rimandare ad una dinamica comune, nell’ambito della quale la tensione verso i “tempi ultimi” possa favorire l’impegno per la pace e la giustizia.

Elena Lea Bartolini De Angeli
Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale (ISSR-MI)
Università degli Studi di Milano-Bicocca